

rimasto il solo Bartolomeo de' libri, o piuttosto l'ombra di quello che era stato il più operoso e fecondo dei tipografi fiorentini. Proprio a lui sembra quindi probabile che si rivolgesse il Vespucci (Ridolfi 1980, p. 78).

Il *Decennale*, la prima opera a stampa di M., fu stampato nel 1506. La *princeps* è identificabile in un esemplare perduto (descritto sommariamente alla fine dell'Ottocento: cfr. Torre 1881) e in quello conservato ora nella Houghton Library a Harvard, uscito dall'officina di Bartolomeo de' libri (N. Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, coord. di F. Bausi, 2012, p. 475). Ne fu realizzata una ristampa non autorizzata, pochi giorni dopo l'uscita, a opera di due stampatori, già attivi alla fine del Quattrocento: Antonio Tubini e Andrea Ghirlandi da Pistoia. Su tutta la vicenda, sulla cattiva qualità della ristampa fatta «alla guittesca», la querela agli Otto e al vicario dell'arcivescovo (Tubini era un prete) ci informa una vivacissima lettera di Agostino Vespucci a M., del 14 marzo 1506 (*Lettere*, pp. 120-22; ma se ne veda l'ed. più corretta in G. Inglese, *Contributo al testo critico dei Decennali di Niccolò Machiavelli*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 1983-1984, pp. 115-74, in partic. pp. 172-73; e cfr. Ridolfi 1955 e Ridolfi 1954, 1978²). Infine, di incerta datazione e collocazione geografica – tra Firenze e Siena – è la più antica, e comunque povera, stampa della *Mandragola* (→).

BIBLIOGRAFIA: G. TORRE, *L'edizione princeps rarissima di un poemetto di Niccolò Machiavelli*, «Il bibliofilo», 1881, 5, pp. 76-77; B. MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze 1954 (rist. anast. Roma 2007); R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954, Firenze 1978⁷; R. RIDOLFI, *Spigolature machiavelliane*, «La bibliofilia», 1955, 57, pp. 196-202; R. RIDOLFI, *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze 1958; O. CASTELLANI POLLIDORI, *Niccolò Machiavelli e il Dialogo intorno alla nostra lingua*, Firenze 1978; R. RIDOLFI, *Qualche osservazione in margine a una Bibliografia machiavelliana*, «La bibliofilia», 1980, 82, pp. 75-80; M. BRECCIA FRATADOCCHI, *Ghirlandi Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 53° vol., Roma 2000, *ad vocem*. Una nuova identificazione del «maestro Nicolò Tedesco», con un omonimo geografo e cartografo, è ora proposta da F. BAUSI, in *La via al Principe: Machiavelli da Firenze a San Casciano*, a cura di S. Alessandri et al., catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 10 dic. 2013 - 28 febr. 2014, Rimini 2013, pp. 86-87.

Maurizio Tarantino

Tiraboschi, Gerolamo. – Forse il maggiore storico settecentesco della letteratura italiana, il gesuita T., nato a Bergamo nel 1731 e morto a Modena nel 1794, ha lasciato un giudizio su M. esemplare, perché in linea con la vulgata cattolica prima della Rivoluzione francese. Nella sua *Storia della letteratura italiana* (stampata in prima edizione tra il 1772 e il 1782), T. non dubita mai della grandezza del M. scrittore – il prosatore almeno: il poeta e l'autore teatrale

non incontrano il suo favore –, tanto che contrappone, in una dissertazione polemica annessa alla *Storia* stessa, lo stile di M. e di Galileo Galilei al secentismo difeso allora dagli spagnoli (ferveva a fine Settecento una lite letteraria tra gli italiani e alcuni ex gesuiti ibERICI): «pieno di nervo e di cose», M. (scrive T.) «è letto da molti, i quali non temono di contrarne il veleno, e a' quali perciò ne è permessa la lettura da chi ha diritto di vietarla» (*Storia della letteratura italiana*, 3° vol., 1823, p. XXXII). Nel sottile discrimine tra un M. lecito e uno illecito è giocato il capitoletto che T. gli dedica in sede storiografica. Accetta la pia falsificazione sulla morte devota di M. avallata da Angelo Maria Bandini; tuttavia non crede alla tesi, ben settecentesca, di un M. coperto avversario del tiranno:

a me sembra che al leggere quest'opera [il *Principe*] non si scuopra abbastanza che il Machiavelli abbia voluto destare orrore contro i tiranni; e che s'egli disapprova la lor condotta, non abbia bastevolmente spiegato il suo pensiero, sicché, a dir poco, rimanga indeciso, s'ei consigli o dissuada (11° vol., 1824, p. 860).

Del resto, a T. viene bene citare, a conforto delle sue tesi, il parallelo tra M. e Baruch Spinoza istituito nell'*Anti-Machiavel*, opera (scrive) «non di uno scolastico o d'un moralista», ma del «celebre» Federico II di Prussia, che certo aveva fama di filosofo e di libertino, ma era stato grande amico dei gesuiti al momento dello scioglimento della Compagnia (11° vol., cit., p. 859). Come già Bandini, ma con altro intento, T. prende atto della tardiva condanna romana di M.: «Ciò ch'è strano si è che le opere del Machiavelli corsero per lungo tempo, e furono stampate anche in Roma, senza che alcuno scoprisse palesamente il veleno, che in esse si nascondeva» (p. 860, secondo T. sarebbe stato il cardinale Reginald Pole, teste Angelo Maria Querini, il primo a impugnare esplicitamente M.). In fondo anche questo suona a lode delle capacità dissimulatorie dell'uomo M., oltreché della forza e del fascino dello scrittore, considerato subito come un classico: «se se ne traggano le ree massime, di cui egli ha infettato i suoi libri, è certo ch'ei fu uno de' più ingegnosi, e de' più profondi scrittori, e versato quant'altri mai nelle antiche e più recenti storie» (p. 861). Non compilatore di notizie, come voleva Paolo Giovio, ma «scrittore giudizioso ed esatto, che esamina, confronta, e calcola ogni circostanza de' fatti, e le loro ragioni, e le lor conseguenze» (p. 861). Capolavoro sono riconosciuti i *Discorsi*, «pieni di riflessioni giustissime, che scuoprono il raro genio di chi le scrisse» (p. 859); tuttavia anche al M. storico sono riservate parole di critica: in particolare, secondo T., nelle *Istorie fiorentine* e nella *Vita di Castruccio Castracani* «[M.] cerca anzi di abbellire studiosamente, che di schietamente narrare le cose avvenute» (p. 858: il parere non

è altrimenti argomentato). In altro luogo T. tratta del M. teorico della guerra, dandone una valutazione ancipite: non può considerarsi, scrive, «come maestro dell'arte», benché volesse «introdurre un nuovo sistema di ordinanza militare, e rinnovare le antiche legioni»; ma, sulla scorta di un giudizio di Francesco Algarotti ricavabile dalle sue *Opere* (4° vol., 1764), valuta che «le riflessioni del M. possano essere di gran giovamento a' condottieri di esercito» (11° vol., cit., pp. 795-96).

BIBLIOGRAFIA: *Storia della letteratura italiana*, Milano 1822-1826.

Per gli studi critici si veda: M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, Milano 1992.

Franco Arato

tirannide. – La questione della t. è meno cruciale nel pensiero di M. di quanto non lo sia stata presso i suoi lettori dal Cinquecento a oggi. Infatti, il topos di M. come maestro di tirannia è sempre stato tra i più diffusi, dalle prime condanne del cardinale Reginald Pole (→) e dell'ugonotto Innocent Gentillet (→) – quando, mezzo secolo dopo la morte di M., era tornata alla ribalta la questione del tirannicidio durante le guerre civili di religione –, fino a Federico II di Prussia, e poi fino a contemporanei quali Leo Strauss (→) o Raymond Aron (→). Valgano, per tutte, le parole di Strauss nelle pagine di apertura dei suoi *Thoughts on Machiavelli* (1958): «E la tirannide dei nostri giorni ha le sue radici nel pensiero del Machiavelli, nel principio machiavellico che il fine giustifica i mezzi» (trad. it. 1970, p. 6). In questa concezione risiede lo zoccolo dell'antimachiavellismo in quanto capitolo della storia del pensiero politico occidentale.

Quanto all'antitesi libertà (o repubblica) *vs* tirannide, una parte consistente della storiografia fece di essa un patrimonio della storia fiorentina e di M. una sua illustrazione repubblicana (cfr. la nozione di «umanesimo civile» e il fortunato libro di Hans Baron, *The crisis of the early Italian Renaissance. Civic Humanism and republican liberty in an age of classicism and tyranny*, 1955).

Ciononostante va detto che l'argomento e le parole della t. non hanno nei testi maggiori di M. una funzione strutturante. Il campo semantico della tirannia è addirittura formalmente assente nel *Principe* e nell'*Arte della guerra*, nonché poco presente negli scritti di cancelleria. Nondimeno, specialmente nei *Discorsi* e nelle *Istorie fiorentine*, la nozione è ben presente, anche quando le parole manchino (il che sarà perfettamente identificato dal Nifo del *De regnandi peritia* e dal Guicciardini delle *Considerazioni*). La questione si presenta, essenzialmente, a un

duplice livello: come elemento polemico e come lascito di una tradizione antica, greco-latina, ma anche cristiana (lascito integrato nell'argomentazione di M., che pure intende superare la tradizione alla luce della «verità effettuale»). Significativa è anche la scarsa presenza del tirannicidio. I verbi attivi associati a t. (*occupare, tenere, fondare, mantenere, prendere* la t.) dimostrano, inoltre, che essa non va ricondotta a un unico significato stabile e fisso, ereditato dalla trasmissione del linguaggio della teoria politica antica e medievale: va studiata secondo una logica dinamica, giacché il governo è sempre la posta in gioco di un rapporto evolutivo delle forze in campo.

Lascito filosofico-giuridico e modi tirannici. Nel carteggio di cancelleria il lessico della t. è raro e rimanda per lo più alla stigmatizzazione – quasi meccanica – di uno degli attori. Il discorso non mira ad analizzare la t., ricorre a un patrimonio dottrinale per squalificare il nemico. In tale prospettiva, M. prende posizione nella *vexata quaestio* del giudizio da dare su Cesare, e i *Discorsi* dichiarano che fu lui il primo tiranno di Roma (*Discorsi* I xxix 19 e xxxvii 20). In tutta l'opera machiavelliana, d'altronde, viene mantenuta l'opposizione tra repubblica (o 'vita civile' o 'libertà') e tirannia. Ma questo punto fermo teorico non è tanto un lascito del cosiddetto Umanesimo civile quanto un segno dell'influenza della più recente dicotomia Consiglio grande/tirannia impostasi nel clima politico della Firenze savonaroliana e soderiniana. M. rimane legato a quell'esperienza, tanto da chiedere al cardinale de' Medici nel *Discursus florentinarum rerum* di «riaprire questa sala», la sala del Consiglio grande (§ 79). La definizione della t. è proposta a metà del primo libro dei *Discorsi*: «quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa [...]» (xxv 6). In questa definizione, M. riconduce senza sorpresa la t. alla «potestà assoluta» (si sa che l'aggettivo *assoluto* – *ab-solutus* – rimanda al non essere legato dalle leggi); ma lo fa in un inciso («la quale [...] tirannide»), quasi di sfuggita e, inoltre, riporta la definizione ad «autori» non meglio definiti (il riferimento alquanto vago suona come una potenziale presa di distanza nei confronti della *doxa*). Più delle definizioni e dei nomi contano quindi le pratiche politiche e il ragionamento sulla vastissima questione degli ordini. L'impostazione sofisticata, tutt'insieme teorica, prammatica e storica, porta in sé una potenziale presa di distanza nei confronti di un'eredità giuridica ancora vivace. Perfino quando la t. viene studiata alla luce delle 'ragioni', ossia del diritto, sorge una forma di superamento ironico della logica dottrinale, illustrato dall'esempio che segue: